

Odi et amo. L'immagine dell'America fuori d'America è sempre stata ambigua e dualistica. In Italia particolarmente, dove il mito del nuovo mondo è diventato un ingrediente stesso della nostra identità, un indicatore di chi e come siamo. I pregiudizi sono una componente immancabile nel processo di definizione del "carattere" di un popolo. Tuttavia, se mettiamo a confronto le rappresentazioni dell'America e dell'Italia diffuse fra italiani e americani, vediamo che se stereotipi e luoghi comuni sono propri di entrambe, il senso e il fine dell'una e dell'altra variano sensibilmente. È la ricerca delle differenze a spingere gli americani verso l'Italia. In sintonia con la tradizione anglosassone, a loro interessa delineare il "carattere" del popolo: non è sull'Italia che si concentrano, ma sugli italiani, descritti di volta in volta come "buoni", "gentili" e dotati di un istintivo senso estetico, oppure fannulloni, pieni di pregiudizi, litigiosi, incapaci di onestà, machiavellici. Invece, è soprattutto l'America come luogo ideale che popola l'immaginario degli italiani: l'America, scriveva Italo Calvino nel 1953, è in gran parte un condensato dei nostri sogni, una proiezione di ciò che desideriamo e di ciò che temiamo. Si tratta, leggiamo nella raccolta di saggi a cura di Carlo Chiarenza e William L. Vance, *Immaginari a confronto. I rapporti tra Italia e Stati Uniti: la percezione della realtà fra stereotipo e mito* (Marsilio, Venezia 1992, pp. 210, Lit. 27.000), di immagini e miti che hanno mediato la conoscenza diretta dei due paesi. A parte gli anni della grande emigrazione, al principio di questo secolo, quando l'America era senz'ombra di dubbio la terra promessa dell'Umanità, l'immagine italiana del nuovo mondo non è mai stata monolitica, ma piuttosto "sfaccettata e composita". Bene/male, mito della modernità/paura della modernità, innocenza/depravazione del potere, libertà/licenza: ovvero "America amara"/"America primo amore", come suggerivano Emilio Cecchi e Mario Soldati negli anni trenta.

Questo dualismo è servito (e serve) a farci amare l'America senza dover amare il governo di Washington, soprattutto a farla amare a quegli intellettuali che negli anni della guerra fredda si erano schierati contro il capitalismo. Forse, Elio Vittorini, Giaime Pintor e Cesare Pavese colsero meglio dei loro connazionali filoatlantici i caratteri dell'individualità democratica trasmessi dalla cultura americana. Era Pintor a scrivere nel '43 che poco importava che l'America esistesse davvero, perché essa è "scoperta dentro di noi" come luogo dove si celebra e si difende a prezzo di grandi fatiche "la dignità umana". L'America era l'io, omerico protagonista della creazione che si dipanava attraverso la "squisita particolarità" etnica di quel popolo nuovo. Ricapitolazione della storia e della geografia del mondo dell'uomo, essa era la terra dell'umanità umana, di una civiltà che non sacrificava più nulla di sé ai "trabocchetti" delle ideologie e dei "valori spirituali". Secolarizzazione, energia creativa, individualità, sperimentalismo, fiducia in se stessi: Whitman, Emerson, Thoreau.

Questa era l'America di *Americana* (l'antologia che Vittorini curò per Bompiani nel 1941), questa l'America che oggi, ancora, occorrerebbe meditare per rinvigorire la linfa ideale della nostra generazione la quale, come quella cresciuta negli anni trenta, ha poco da conservare del presente e molto di cui doversi liberare. Donne e uomini di un paese di importazione e di imitazione — forse perché paese di emigrati e di fuggiaschi —, dovremmo finalmente cessare di essere consumatori da supermarket, di tradurre ossessivamente nell'illusione che basti buttare un seme qualunque in una terra e in una stagione qualsiasi per veder crescere la buona pianta. Meditare, raccoglierci in noi stessi per meglio leggere ciò che vive altrove e prendere ciò che può servire a noi; fare anche noi come ha fatto Ralph Waldo Emerson e più di recente Richard Rorty: studiare le altre tradizioni per trovare quello che ci può essere utile, senza restare vittime dell'illusione di poter anche noi "fare", o "non fare come" l'America.

L'altalena dell'imitazione acritica e della critica superficiale è particolarmente evidente negli scritti degli scienziati (e, si dovrebbe aggiungere, dei filosofi) della politica. Soprattutto nell'ultimo decennio, in occasione del dibattito pro e contro il presidenzialismo. Mito negativo e mito positivo dell'America sono valsi a dare una conoscenza distorta delle funzioni e del carattere tanto del Congresso che del presidente, stretti fra i due poli del decisionismo e dell'efficienza da un lato, e del declino della partecipazione democratica e del potere del denaro dall'altro. Per sottrarre il modello politico americano alle "imbalsamazioni formalistiche", scrive Sergio Fabbrini in *Il presidenzialismo degli Stati Uniti* (Laterza, Roma-Bari 1993, pp. XI-241, Lit. 28.000), bisogna far tesoro della comparazione tra i sistemi politici

europei (parlamentare e semipresidenziale) e quello statunitense, per promuovere non importazioni, ma piuttosto una "conciliazione soddisfacente" fra i criteri che ispirano le forme di governo sulle due sponde dell'Atlantico. A dispetto degli stereotipi, il presidenzialismo statunitense contemporaneo è tutt'altro che una felice sintesi di "effettività" e democraticità. Poiché il controbilanciamento del potere si basa sull'opposizione istituzionale piuttosto che su quella partigiana o politica, la dipendenza del presidente americano dall'opinione pubblica è dipendenza a un'opinione fortemente radicalizzata e conflittuale, tale da rendere il presidenzialismo meno efficace e stabile di quanto appaia. Il mito — così breve e fragile — del rinnovamento clintoniano (raccontato da Empedocle Maffia, *Bill Clinton. Una storia americana*, Nuova Eri, Torino 1993, pp. 168, Lit. 22.000; vedi "L'Indice", aprile 1993) ne è una eloquente conferma. Lo svantaggio di un leader che governa coi (ed è subalterno ai) *polls*, osserva Fabbrini, è la "debolezza": il presidente americano è esposto a "cadute senza rete di protezione". In sostanza, l'"effettività" non può solo coincidere con la capacità d'azione del presidente, essa deve implicare la capacità d'azione dell'esecutivo nel suo insieme. Questi due aspetti, importanti per promuovere e per garantire governi programmatici con responsabilità politica, sono contenuti separatamente nei sistemi europei e in quello americano: gli uni più addestrati a favorire la "trasparenza interna" (rispetto alla maggioranza parlamentare), l'altro a favorire quella "esterna" (rispetto all'opinione pubblica). In sostanza, non ci sono modelli di buon governo da imitare, ma esperienze di governo da conoscere per trovare le soluzioni

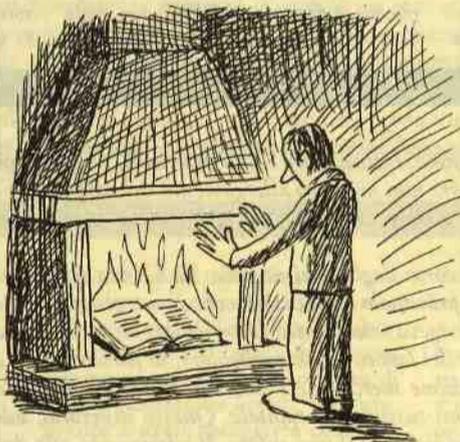
verso meccanismi giudiziari particolarmente costosi. Oltre a ciò, l'impiego del processo come strumento di politica sociale pone il giudice nella condizione di agire inevitabilmente in modo ingiusto perché carica il procedimento giudiziario di implicazioni morali e politiche non risolvibili in quella sede. Fare della Corte, anziché del Parlamento, la sede di decisione in materia di aborto, per esempio, ha comportato la radicalizzazione del problema. Trasferito dall'arena politica a quella giuridica, l'aborto è diventato il luogo di uno scontro religioso fra opposti principi etici fondamentali rendendo pressoché impossibile soluzioni di compromesso.

La diversità americana non è solo politica e istituzionale. L'idea di sé come una "nazione di nazioni" unite dai simboli della bandiera e della Costituzione definisce l'ideologia del patriottismo americano così come si è gradualmente formato a partire dalla Prima guerra mondiale, anche grazie alla nascita del *corporate capitalism*. In uno stimolante studio sull'evoluzione del patriottismo aziendale, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d'impresa in America* (Il Mulino, Bologna 1993, pp. 252, Lit. 32.000), Ferdinando Fasce ricostruisce i meccanismi di penetrazione ideologica e di controllo disciplinare messi in atto da un'impresa di medie dimensioni del Connecticut nei primi vent'anni di questo secolo, soprattutto in coincidenza con l'acquisizione delle commesse belliche. L'esigenza di ostacolare il "crescente spirito socialistico" e di "battere sul tempo i riformatori" ha spinto gli imprenditori a vaste campagne di informazione e prevenzione degli infortuni con lo scopo di coinvolgere direttamente i singoli lavoratori nella sorveglianza reciproca e di stimolare una mentalità corporativa capace di penetrare nel privato della famiglia operaia, di uniformare i generi (sul modello maschile) e le etnie (sul modello angloamericano). Il binomio patria-impresa, sul quale il *corporate capitalism* era fondato, si riassume nel binomio dipendente-cittadino, fedele patriota-fedele lavoratore. Sentire l'azienda come la propria famiglia e l'America come la grande famiglia di tutti. In questo spirito, che mescolava aspetti della vita civile e di quella militare, erano fondati bollettini e club, organizzati pic-nic annuali e gare sportive: lo scopo era di sostituire la benevolenza individuale alla solidarietà operaia collettiva, la collaborazione alla contestazione, in una parola di americanizzare.

Variazioni sul tema

Stati Uniti

di Nadia Urbinati



migliori caso per caso.

Un aspetto fondamentale del sistema politico statunitense è di avere caratteri giuridici fortemente marcati. Questioni politiche e sociali importanti sono decise in sede giudiziaria piuttosto che legislativa. Come spiegano Geoffrey C. Hazard e Michele Taruffo nel volume *La giustizia civile negli Stati Uniti* (Il Mulino, Bologna 1993, pp. 270, Lit. 26.000) il fatto che il diritto sia "esercizio del potere" presuppone due condizioni: l'esistenza di un'eguaglianza fra cause di interessi generali e cause di interessi singoli sconosciute nei sistemi europei; una concezione dello Stato diversa da quella dell'Europa continentale, cioè non come entità collettiva con una propria personalità. Negli Stati Uniti lo Stato non ha finalità autonome, non è una *universitas* ma una *societas*: di fatto esso è una "combinazione fra organizzazione amministrativa, cittadini e diritto". Per questa ragione, i giudici sono responsabili non di fronte allo Stato ma di fronte alla Costituzione e non hanno nessun "rapporto privilegiato" con il diritto: come tutti gli altri cittadini essi hanno idee personali, che esprimono in sede giudiziaria, e possono essere rimossi dal loro incarico. Il "potere supremo del diritto" si ispira ad alcuni ideali fondamentali, come quello dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge (è significativo che si esiga che le formulazioni giuridiche siano espresse nel linguaggio comune), dell'autonomia individuale da e contro i centri di potere organizzato politico ed economico, e della trasparenza dei rapporti che incidono sui diritti (la democrazia come sinonimo di non segretezza). Naturalmente il "potere supremo del diritto" incontra ostacoli non piccoli. La "legge ferrea" dei fattori economici è altrettanto forte qui che nei paesi europei, anzi soprattutto qui, dove vige l'aspirazione a raggiungere la giustizia attra-

Nel secondo dopoguerra, insieme al nemico interno (socialismo e conflittualità di classe ed etnica) a rafforzare il patriottismo americano ha concorso anche un nemico esterno. Il crollo dell'"impero del male" ha provocato un profondo disorientamento politico e strategico soprattutto perché per la prima volta dopo mezzo secolo ha reso possibile pensare un "discorso di ragione" contro uno della forza. La sfida del nostro tempo è una sfida all'ideologia e all'immaginario collettivo americani che hanno dominato incontrastati nel corso di questo secolo: al patriottismo aggressivo e assetato di vittorie, a una cultura politica basata sulla deterrenza atomica. L'uscita dalla cultura della guerra si presenta tutt'altro che facile, come mostrano gli autori del volume miscelaneo presentato da Raniero La Valle *La strategia dell'impero. Dalle direttive del Pentagono al Nuovo Modello di Difesa* (Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1992, pp. 253, Lit. 22.000) nei loro commenti critici ai documenti strategici della Casa Bianca, del Pentagono, della Nato, della Ueo e al testo del Nuovo Modello di Difesa. Dopo il dissolvimento del patto di Varsavia, il nuovo ordine mondiale è stato concepito dal governo americano e dai suoi alleati come un sistema globale fondato sulla leadership statunitense e operante a tutto campo, ovunque sorgano conflitti. Il nuovo nemico esterno si chiama oggi nazionalismo e fondamentalismo. Ma quali saranno i criteri per discriminare fra nazionalismo irredentista e nazionalismo egemonico, fra integralismo fondamentalista e diritto a professare liberamente la propria religione? E quanto spietata dovrà essere una strategia imperiale che vorrà regolare d'imperio le aspirazioni dei popoli e dei movimenti religiosi all'autonomia?

Parlando delle tentazioni imperialistiche della "democrazia del commercio", nel 1839 Emerson scriveva che essa minacciava di "rovesciare la bilancia umana e di stabilire una nuova, universale monarchia più tirannica di Roma e di Babilonia". E non è un caso che Fabrizio Tonello abbia raccolto e raccontato (con notevole mole di materiali) la storia dell'intrigo internazionale di armi, denaro e petrolio che ha unito in una combinazione esplosiva Washington, Roma e Baghdad fino a poche ore prima dell'invasione irachena del Kuwait, in un libro che porta il titolo *Progetto Babilonia. I segreti della Bnl, Atlantica e il Supercannone di Saddam Hussein* (Garzanti, Milano 1993, pp. 282, Lit. 18.000).